

# Convertire il debito in investimenti

Convertire il debito in investimenti

[Gabriel Colletis](#)[Jean-Philippe Robé](#)[Robert Salais](#)

Usare il problema del debito come un'opportunità per industrializzare i paesi europei in difficoltà. L'anticipazione di un articolo che comparirà sul «Diplò» in edicola dal 15 luglio con il manifesto

Risolvere la crisi greca? Malgrado le dichiarazioni, i dirigenti europei cercano soprattutto di «passare l'estate»: trovando una soluzione temporanea, senza trattare il problema di fondo. Si continua come prima, con il rischio che le popolazioni, esasperate da come quest'Europa si è andata configurando, finiscano per eleggere partiti nazionalisti di estrema destra.

La crisi interna di cui soffre l'Europa si è rivelata nella deflazione finanziaria internazionale del 2007–2008. Ma cova sin dalla creazione della moneta unica, economicamente pre-matura e istituzionalmente non sostenibile. Affinché l'introduzione di tassi di cambio fissi fra gli Stati membri abbia senso – è il progetto di tutta la moneta unica –, occorre lavorare prima alla progressiva convergenza dei ritmi di crescita della produttività. Non è stato il caso dell'Europa. In queste condizioni, il dramma greco rappresenta il caso estremo di una situazione diffusa: la maggior parte degli Stati membri, compresa Francia e Italia, farà fatica a sopportare indefinidamente la parità esterna dell'euro e l'impossibilità di svalutare.

Di fronte alle differenze di produttività e competitività, soprattutto rispetto alla Germania, la necessità di trasferimenti interni alla zona euro appare con chiarezza. E ci rimanda alle idee sviluppate dall'economista britannico John Maynard Keynes alla conferenza di Bretton Woods, nel 1944.

La sua proposta, che potremmo adattare alla zona euro, era: esortare i paesi europei ad applicare il principio di una gestione cooperativa delle rispettive bilance dei pagamenti per mantenerle intorno all'equilibrio. Non con semplici trasferimenti finanziari o con aggiustamenti di cambio interni, ma con investimenti da parte dei paesi eccedentari verso i paesi deficitari, così da correggere gli squilibri.

Qual è il problema principale della Grecia? Per molti, è la sua incapacità di onorare i propri debiti. Secondo la commissione per la verità sul debito creata dal Parlamento ellenico, l'attuale stock di debiti deriva dal fortissimo aumento dei tassi d'interesse (fra il 1988 e il 2000), da massicce spese militari e poi, a partire dal 2000, dalla caduta delle entrate dello Stato provocata da evasione fiscale, amnistie fiscali e altri «regali» concessi ai più abbienti.

Quest'analisi individua certamente alcune delle cause dell'aumento del fardello del debito greco. Ma non tutte. Perché il debito non è la causa dei mali del paese; piuttosto, li aggrava. Il problema principale è il sottosviluppo delle attività produttive e il suo corollario: la grande dipendenza della Grecia dai finanziamenti esterni.

Attualmente, un'uscita della Grecia dalla zona euro seguita da una forte svalutazione della moneta nazionale colpirebbe molto negativamente la capacità dei greci di produrre i beni dei quali necessitano per vivere. Non solo il paese importa la quasi totalità dei beni di produzione e di consumo durevoli, ma la sua bilancia commerciale è in rosso anche nei campi dell'energia, dei farmaci, del tessile, degli elettrodomestici. È deficitario anche il settore agricolo.

Dopo l'adesione della Grecia alla Comunità europea, nel 1981, il consumo della popolazione si avvicina progressivamente a quello della media degli altri paesi europei sviluppati. Ma al tempo stesso, la produzione industriale crolla: la sua quota nel prodotto interno lordo passa dal 17% del 1980 al 10% circa nel 2009. Poi, dal 2009 al 2013, la produzione industriale è calata ulteriormente del 30%.

Questa situazione fa sì che il paese, per equilibrare la propria bilancia commerciale, dipenda in gran parte dal turismo e dai trasferimenti provenienti dall'estero. Storicamente, questi ultimi provengono da persone che risiedono e lavorano in altre parti del mondo (anni 1960–1980); a partire dagli anni 1980–1990, sono stati sostituiti dai finanziamenti europei. Dagli anni 1980, la Grecia – le sue banche, le sue imprese e in ultima istanza lo Stato – si rivolgono ai mercati finanziari per finanziarsi. Una scelta che spiega l'esplosione del carico di interessi dovuti da Atene.

Da una parte un apparato produttivo carente, dall'altra la dipendenza dai finanziamenti esterni (perché l'economia non produce abbastanza per sostenere i redditi e il consumo, e per finanziare lo Stato e i servizi pubblici): il dramma greco si sviluppa su se stesso.

Di fronte al doppio deficit, negli scambi con l'estero e nei conti pubblici, i governi che si sono succeduti fra il 2008 e il 2015 – fino a quello di Antónis Samaras – hanno risposto comprimendo i consumi e la spesa pubblica. La prima misura doveva ridurre il deficit della bilancia commerciale; la seconda, quello nei conti dello Stato. Gli effetti di queste scelte funeste sono noti: una contrazione del Pil pari al 25%, un balzo della disoccupazione al 26% della popolazione attiva e... un'esplosione del debito.

Entrando in contraddizione, dopo aver riconosciuto in un rapporto del 2013 che le misure imposte alla Grecia erano state un errore, il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha continuato a pretendere una riduzione delle pensioni e un aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Ma queste ricette non consentono di immaginare una ripresa della crescita, unica prospettiva di rimborso dei debiti esitenti, che oggi superano il 175% del Pil.

Quale altra pista immaginare? L'opzione dell'annullamento parziale, decisa unilateralmente, acuirebbe le tensioni fra Atene e le istituzioni sulle quali il paese deve poter contare se desidera rimanere nella zona euro. La maggioranza dei creditori l'ha esclusa. Essa inoltre avrebbe un'efficacia solo temporanea, rimandando a domani la ricerca di una vera soluzione al problema greco.

Ma esiste un'altra via: usare il problema del debito come un'opportunità per industrializzare i paesi europei in difficoltà, fra i quali la Grecia. Un progetto la cui portata va oltre il caso specifico che oggi preoccupa mercati, media e dirigenti politici.

È pari ad almeno 50 miliardi di euro (in genere da rimborsare fra il 2016 e il 2024) l'ammontare dei debiti greci che tutti considerano persi. Si tratta del 15% circa del totale. Un progetto di uscita dalla crisi che si fondesse su un piano di industrializzazione del paese offrirebbe ai creditori una garanzia abbastanza seria di essere rimborsati.

E come? Il bilancio dello Stato greco ha un eccedente primario. Insomma, prima del servizio del debito, il governo spende meno del totale delle imposte che incassa. Ci sono due modi di analizzare questa situazione: o vedervi una capacità di rimborso, ed è questo che immancabilmente sottilineano i creditori; oppure una capacità di investimento, che un negoziato potrebbe promuovere.

La seconda pista implica una pre-riorganizzazione del debito, senza un nuovo finanziamento da parte del Fmi o della zona euro. L'operazione avrebbe due obiettivi principali. Da una parte, far passare nelle mani di Stati europei i crediti attualmente detenuti dal Fmi e dalla Banca centrale europea (Bce) con scadenza 2016–2024, ovvero il 70% del totale. D'altra parte, rendere più flessibili le date di pagamento di alcune scadenze affinché

l'ammontare totale dei rim-borsi dovuti per un deter-mi-nato periodo non sia supe-riore all'eccedente primario.

Gli Stati diven-tati deten-tori, al posto del Fmi e della Bce, del debito greco da pagare nel periodo 2016–2024 con-fe-ri-reb-bero i loro cre-diti, di un ammon-tare pari a 50 miliardi di euro, a fondi di inve-sti-mento pub-blici bila-te-rali. Que-sti ultimi sareb-bero dete-nuti in eguale misura da due isti-tu-zioni pub-bli-che. Nel caso della Fran-cia potrebbe trat-tarsi della *Ban-que publi-que d'investissement* (Banca pub-blica di inve-sti-mento — Bpi); per la Ger-ma-nia, della *Kre-di-tan-stalt für Wie-de-rauf-bau* (Isti-tuto di cre-dito per la rico-stru-zione). Il fondo franco-greco deter-rebbe il 20% dei cre-diti verso lo Stato greco; il suo omo-logo tedesco-greco, il 27%, ecc.

La Gre-cia con-ti-nue-rebbe a ono-rare il paga-mento del debito ma – ed è il punto essen-ziale – il denaro andrebbe a fondi inca-ri-cati di inve-stire nell'economia pro-dut-tiva del paese. Detto in altri ter-mini, invece di andare ad arric-chire le tasche dei cre-di-tori, le somme sareb-bero messe a pro-fitto per svi-lup-pare l'industria locale. Gli stati creditori-investitori sareb-bero rim-bor-sati una volta rea-liz-zati e ven-duti gli inve-sti-menti. Il diritto della con-cor-renza dell'Ue si è ben adat-tato finora ai fondi sovrani nazio-nali; non si vede per-ché dovrebbe disap-pro-vare fondi bila-te-rali che per-se-gui-reb-bero fina-lità del tutto simili.

Il coor-di-na-mento degli inve-sti-menti avver-rebbe essen-zial-mente sotto l'egida della banca di svi-luppo greca, part-ner di cia-scuno dei fondi. Ma si avvar-rebbe dell'esperienza dei fondi nazio-nali, che per-met-te-rebbe di evi-tare certi errori del pas-sato, a comin-ciare dagli spre-chi. Si può anche imma-gi-nare che la Banca euro-pea degli inve-sti-menti (Bei), la Banca euro-pea per la rico-stru-zione e lo svi-luppo (Berd) e/o la Banca mon-diale met-tano la loro espe-rienza e una parte della loro capa-cità di inve-sti-mento al ser-vi-zio dei pro-getti individuati.

Que-sta pro-po-sta richiede uno sforzo di imma-gi-na-zione da parte dell'Europa, ma implica anche che la Gre-cia si impe-gni in una pro-fonda riforma delle pro-prie isti-tu-zioni per uscire dal solco tra-di-zio-nale: quello di un'economia di ren-dita (ren-dita turi-stica, ren-dita immo-bi-liare, pro-fitti legati al com-mer-cio di impor-ta-zione) infet-tata dal clientelismo.

Occor-re-rebbe indub-bia-mente creare nuove isti-tu-zioni – come la banca di svi-luppo greca in via di costi-tu-zione –, miglio-rare il regime fiscale degli inve-sti-menti esteri, rea-liz-zare un vero cata-sto per l'insieme del paese.

D'altra parte occor-re-rebbe soste-nere la ricerca, inco-rag-giare il decen-tra-mento... Insomma, un can-tiere isti-tu-zio-nale di ampia por-tata, corol-la-rio di un pro-getto di svi-luppo senza il quale la Gre-cia non potrà uscire dalle dif-fi-coltà ere-di-tate dal pas-sato e che i piani di auste-rità hanno al tempo stesso evi-den-ziato e aggravato.

Dun-que lo sforzo sarebbe impo-nente, ma il gioco non vale forse la can-dela? I cre-di-tori diven-tati inve-sti-tori con-tri-bui-reb-bero all'industrializzazione della Gre-cia, alla crea-zione di posti di lavoro nell'industria, alla ridu-zione della disoc-cu-pa-zione, alla cre-scita dei con-sumi, all'aumento delle entrate fiscali, al rim-pa-trio dei capi-tali gra-zie all'ancoraggio della Gre-cia nella zona euro, ecc. Si cree-rebbe un cir-colo vir-tuoso, pro-prio il con-tra-rio dell'attuale cir-colo vizioso trac-ciato dalle poli-ti-che di auste-rità. Senza con-tare che uno dei van-taggi di que-sto piano sarebbe indi-vi-duare nuove occa-sioni di inve-sti-mento per gli indu-striali del nord Europa. In altri ter-mini, il rilan-cio dell'Europa inde-bi-tata ser-vi-rebbe anche a quello dell'Unione nel suo insieme.

E andiamo oltre: per-ché non appro-fit-tare di que-sto pro-getto per appro-fon-dire le com-ple-men-ta-rietà indu-striali all'interno dell'Unione? Bru-xel-les sem-bra attual-mente fomen-tare una con-cor-renza fron-tale fra gli appa-rati pro-dut-tivi nazio-nali. Non si potrebbe invece far sì che gli inve-sti-menti da avviare in Gre-cia siano sele-zio-nati per rispon-dere ai biso-gni della popo-la-zione ma anche per inse-rirsi in un sistema pro-dut-tivo dav-vero europeo?

Le eccellenze greche in certi campi, agro-alimentare, cosmesi naturale, cantieristica e perfino alcune attività legate ai distretti aero-spaziali potrebbero essere sviluppate e aiutare la base industriale dell'insieme della regione.

Un nuovo modello, suscettibile di essere riprodotto altrove in Europa, aprirebbe la strada a un vero rilancio europeo. Invece di una corsa al produttivismo, consentirebbe di avviare il continente sulla strada di uno sviluppo nuovo, ecologico, umano e solidale, sulla base di criteri elaborati in modo democratico.

Alla fine, la sfida, al di là del caso Grecia, è quella di far avanzare l'Europa verso un co-sviluppo inserito nel quadro della transizione energetica e dello sviluppo sostenibile. Il progetto europeo sarebbe rilanciato su basi nuove: cooperazione, ricerca dell'efficienza ambientale e sociale, la maggiore democratizzazione possibile delle scelte politiche, economiche e finanziarie.

Non resta che eliminare il condizionale....

***L'articolo pubblicato da [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it) per la traduzione di Marinella Correggia***

***La versione integrale del testo uscirà sul numero del Diplò di luglio, in edicola dal 15 luglio con il manifesto***

Si